

15 Marzo 2026

CIVICO20NEWS

LA RIVISTA ON LINE DI TORINO

HOME CRONACA CULTURA E SPETTACOLO ECONOMIA E FINANZA POLITICA RECENSIONI SCIENZA E MEDICINA SPORT REDAZIONE

EDITORIALI CONTATTI

+ cultura storia

Schiavismo e colonialismo distinti e distanti

di Milo JULINI 15 Marzo 2026 11 min read



Condividi su



ARTICOLI RECENTI

Schiavismo e colonialismo distinti e distanti

La caduta dei notabili. Cos'è successo alla classe medica?

Le sedi di "Pro Vita" si chiudono col fuoco

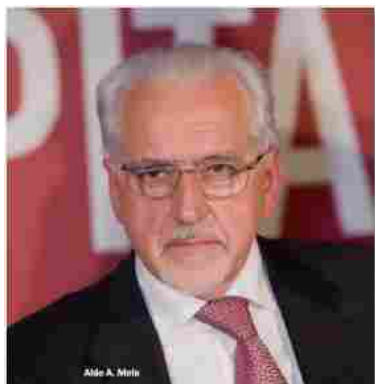
Pianeta Juve - Quarto posto acciuffato

"Scienza Coscienza Sopravvivenza"

LA REDAZIONE DI CIVICO20NEWS



Di Aldo A. Mola



Mentre molto si parla di nuove forme di schiavismo "sotto casa", come lo sfruttamento dei "portacibo a domicilio", costretti a dieci-dodici ore di fatica per pochi spiccioli, nonché quello della prostituzione (deplorato ma mai affrontato), il numero speciale della rivista "Storia in Rete" in edicola in questi giorni dedica gran parte delle sue 112 pagine al "Dossier Schiavi": una tragedia millenaria e globale, generalmente circoscritta alla sola "Tratta atlantica" da Stati africani che puntano a ottenere risarcimenti stellari dagli Stati europei storicamente classificati

come schiavisti a cominciare da Gran Bretagna, Francia e Olanda.

Come scrive Fabio Andriola, direttore della rivista, nell'articolo introduttivo al Dossier, "Schiavitù, il grande business", dalla Conferenza di Accra (2023) gli Stati dell'Unione Africana hanno concordato un'azione unitaria per chiedere il risarcimento dei danni inflitti al Continente Nero dalla deportazione di schiavi soprattutto verso le Americhe: almeno dieci milioni di persone, con danno demografico, sociale, economico e culturale permanente. Il 2025 è stato dichiarato anno della "Giustizia per gli africani e le persone afrodiscendenti mediante le riparazioni". Apposite commissioni hanno freneticamente lavorato al computo dei danni e dei risarcimenti. Il conto da pagare per risarcire le vittime ammonterebbe a cento-centotrenta trilioni di dollari, pari a centomila miliardi **<di euro?>**: una somma astronomica che nessuno Stato sarebbe in grado di sborsare.

Senza tentazioni di auto-assoluzione, la questione dello schiavismo va collocata in una visione storica dalla quale emerge che, secondo il vecchio detto, "il più pulito ha la rogna". Il Dossier coordinato da Andriola comprende saggi di studiosi che da anni si dedicano all'argomento: Emanuele Mastrangelo, Maurizio Maggini, Pier Luigi Pucci Poppi, Alberto Alpozzi, Alberto Lancia, Veronica Arpaia, Manlio Triggiani, Enrico Del Lago, Enrico Petrucci e altri studiosi dell'imperialismo, autori di libri e articoli su varie sfaccettature della "questione schiavi".

A tacere dell'antichità classica e balzando allo scontro tra islamismo e cristianesimo dal VII secolo dopo Cristo in poi, emerge che gli schiavi furono al centro di una sorta di tiro alla fune da un capo all'altro del Mediterraneo, a vantaggio di chi nel tempo ebbe maggiore forza militare, flotte meglio attrezzate, capacità di corrompere il fronte avversario ottenendovi informatori e conniventi per assalire, saccheggiare e deportare persone ridotte in schiavitù. La costa europea rimase per secoli bersaglio di incursioni e scorrerie, che si sostanziarono anche in dominazioni di varia durata.

La tratta dei "neri" verso le Americhe fu preceduta per secoli da quella verso i Paesi arabi e da quella praticata dai diversi popoli africani in guerre tra loro. Si schiavizzavano a vicenda. Queste constatazioni non assolvono gli schiavisti, ma li collocano nella cornice fattuale: la necessità dei "dominatori" di disporre di manodopera a bassissimo costo per conservare i loro regimi. Niente di più economico che persone inizialmente ridotte in catene, messe sul mercato e usate come forza lavoro senza alcun diritto, né rispetto.



Come evidenzia Andriola, occorre tenere nettamente distinto lo schiavismo dal colonialismo. Aggiungiamo che l'8 febbraio 1815 la coalizione vittoriosa su Napoleone radunata a Vienna proclamò «il desiderio [non la decisione, NdA] di porre un termine ad un flagello che ha così a lungo desolato l'Africa, degradato l'Europa e afflitto l'umanità», cioè la tratta dei "negri". Tra le potenze firmatarie vi era la Russia di Alessandro I Romanov, che si fondava sulla servitù della gleba. Le condizioni riservate a molte popolazioni dell'impero d'Austria erano agghiaccianti. Lo stesso, anzi peggio, valeva per l'impero turco-ottomano che continuava a dominare la Grecia e tanta parte dei Balcani, nonché Bulgaria e Romania.

La Dichiarazione d'indipendenza da Londra delle colonie che si costituirono in Stati Uniti d'America non comportò l'abolizione della schiavitù. Lo stesso va detto della Francia dopo la Rivoluzione dell'Ottantanove. Le spedizioni del regno di Sardegna e delle Due Sicilie contro Tripoli, Tunisi e Algeri (1825-1828), dalle quali continuavano a partire scorrerie ai danni degli italici, precedettero di poco l'inizio della colonizzazione dell'Algeria da parte di Parigi, iniziata con Carlo X, ultimo re incoronato con la sacra unzione, e proseguita con Luigi Filippo, Napoleone III (che si spinse a colonizzare l'Indocina) e Terza Repubblica.

La decolonizzazione, accelerata dopo la catastrofe dell'Europa nella seconda guerra mondiale, mescolò confusamente le carte, facendo tutt'uno di colonizzazione e tratta degli schiavi. Ma, come detto, sono "fatti" del tutto diversi, nel tempo e nella loro identità. La colonizzazione in alcuni casi venne precorsa e comunque fu poi accompagnata da missioni cristiane che affrontarono in termini del tutto diversi il confronto-rapporto tra europei e popoli d'Oltremare, mentre non incisero in alcun modo nell'assetto interno dell'Estremo Oriente, specialmente in Cina ove la schiavitù continuò a essere praticata. Ne scrive Gianpaolo Romanato in "L'Africa di Daniele Comboni (1831-1881). Missione, esplorazione, avventura" (ed. Studium, 2026).

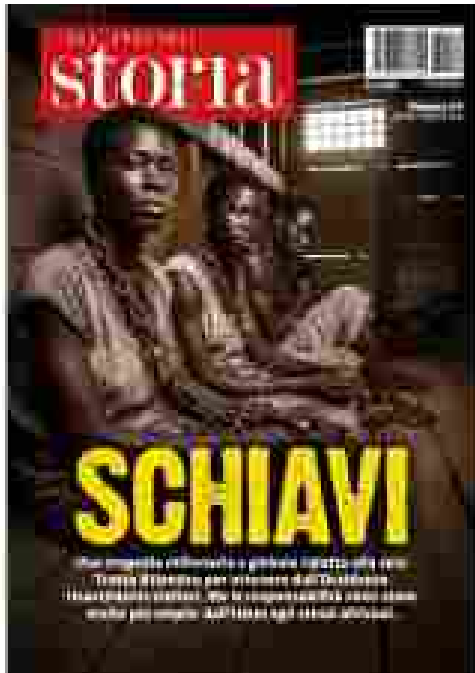
Quando si affacciò sul Mar Rosso, in Somalia e in Etiopia la Nuova Italia scoprì che il mercato degli schiavi vi era fiorente e lo combatté. Non solo al tempo di Pietro Toselli. Nel Dossier di "Storia in Rete" Alberto Alpozzi pubblica significativi decreti di Emilio De Bono e di Pietro Badoglio contro lo schiavismo vigente nel 1935 nell'impero d'Etiopia, vezzeggiato dall'Inghilterra.

Un'ultima considerazione: l'Italia è tra gli Stati europei che non sono bersaglio di richieste di indennizzi per commercio degli schiavi. Ne va esente per due buoni motivi. In primo luogo perché gli stati pre-unitari non razziarono schiavi, né ne acquistarono. In secondo luogo perché il regno sorto dal processo di unificazione tra il 1848 e il 1860/1870 non "ereditò" le condotte degli Stati soppressi e si costituì sulla base di principi liberali e progressivi, tra i quali sveltò l'uguaglianza universale delle persone nell'ambito delle leggi.

Se poi il passato remoto dovesse costituire fondamento legittimo di risarcimento di danni causati da invasori l'Italia odierna, antico approdo di popoli che vi irrupperono nel corso dei secoli, avrebbe motivo di chiederne a mezzo mondo, a cominciare da chi ci arrivò con gli elefanti e sconfisse ripetutamente i Romani. Ma che senso avrebbe?



Aldo A. Mola



La copertina del Dossier di Storia in Rete. Il direttore, Fabio Andriola (Brescia, 1963), è autore di libri documentati e innovativi, tra i quali "Carteggio segreto Churchill-Mussolini" (2007, SugarCo, 2^a edizione) e "Mussolini segreto nemico di Hitler". Nel 2016 ha ricevuto il Premio Acqui Storia per "La Storia in TV", serie realizzata in collaborazione con la regista Alessandra Gigante. AAM

GIUSEPPE GARIBALDI: UNIONE MONDIALE NELLA LIBERTÀ

"De Garibaldi numquam satis". Non si parla mai abbastanza di Giuseppe Garibaldi. Non per "parlarne bene" a tutti i costi, ma per capire l'attualità del suo pensiero su questioni dei nostri giorni, come la lotta contro il fanatismo, la riduzione di milioni di persone in condizioni di sfruttamento disumano e l'arbitrato internazionale per la soluzione pattizia dei conflitti. Nei primi viaggi nel Mediterraneo orientale, sino al Mar Nero, nel forzato esilio sull'Atlante magrebino e nell'America meridionale, Garibaldi vide coi suoi occhi la schiavitù e dal 1848 alla morte si interrogò sulla conciliazione tra l'emancipazione dei popoli senza Stato e l'equilibrio tra i regimi del suo tempo senza il ricorso a guerre, causa di innumerevoli lutti, di odii inestinguibili e di nazionalismi esasperati.

Negli ultimi anni di vita Giuseppe Garibaldi (Nizza Marittima, 4 luglio 1807 – Caprera, 2 giugno 1882) dette il meglio di sé come pensatore politico. In un Memorandum dell'ottobre 1860, dopo la leggendaria "impresa dei Mille" che in pochi mesi sbaragliò le truppe di Francesco II di Borbone e pose le basi dell'adesione del regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele II, Garibaldi propose l'avvento di una vera e propria Federazione Europea. Solo a quel modo le guerre tra Stati che si erano combattute ferocemente per secoli sarebbero divenute "impossibili" e le risorse della scienza sarebbero state devolute al progresso anziché a nuovi devastanti conflitti. Lo ribadì al Congresso della pace in Ginevra (settembre 1867), ove scandì il suo fermo "no" alla guerra. Presentiva che i nazionalismi serpeggianti avrebbero condotto l'Europa alla rovina, come accadde



con la Guerra dei Trent'anni del 1914-1945: una catastrofe che perdura e pietrifica l'intelligenza come il volto della Medusa. Per uscirne occorre, insomma, una profonda e generale "rivoluzione culturale".

Dal 1870 Garibaldi invocò la "debellatio" dell'immenso impero turco-ottomano e mise in guardia dall'islam, che non si era mai confrontato con i diritti di libertà. Unì motivi culturali a ragionamenti politici tuttora attuali. Il suo anticlericalismo radicale non si circoscrisse alla chiesa cattolica ma investì ogni forma di intrusione delle religioni e di poteri arcani nella vita civile. La sua lotta per la liberazione dello spazio euro-mediterraneo dai "turchi" andò molto oltre la questione religiosa: fu politica e si legò alla valutazione positiva, condivisa da Karl Marx, dell'espansione degli europei Oltremare e della colonizzazione dell'Africa settentrionale da parte della civiltà europea, fondata su produzione, mercato, progresso scientifico e liberazione dalle catene dell'arretratezza che espone le persone allo sfruttamento.

Nelle "Memorie" Garibaldi ricordò la sua lunga dimora a Costantinopoli, ove fece da precettore ai figli di una vedova con lui ospitale. Ne accennò con un successivo bozzetto intitolato "Il prete": «Si chiami egli prete, Ministro, dervisha, Calogero, Bonzo, Papas, qualunque nome egli abbia, a qualunque religione egli appartenga, il prete è un impostore, il prete è la più nociva di tutte le creature. [...] In Turchia fui obbligato di fuggire davanti ad una folla di ragazzi e di donne, perché i preti [cioè gli "imam", NdA] dicevan loro ch'io era un maledetto!»

L'avversione di Garibaldi nei confronti dell'islamismo è propriamente politica. Dall'infanzia a Nizza aveva appreso il pericolo dei "pirati". Sulla fine degli Anni Venti dell'Ottocento la pirateria barbaresca rimaneva così dannosa da indurre la Francia di Carlo X, il Piemonte di Carlo Felice e le Due Sicilie di Francesco I di Borbone a una spedizione navale comune contro Tunisi e Algeri, basi delle scorrerie barbaresche contro le coste italiane e della pirateria in alto mare. Vi si distinse il genovese Carlo Mameli dei Mannelli, padre di Goffredo.

Nel 1827, ricorda Maurice Mauviel, documentato studioso di Garibaldi, il "Cortese", brigantino sul quale viaggiava il ventenne futuro "Eroe dei due Mondi", fu assalito da corsari "greci". Il comandante, Semeria, ordinò agli uomini di non opporre resistenza per non avere la peggio. Persero il carico ma salvarono la nave e la pelle e non vennero presi in ostaggio. Successivamente il giovane nizzardo subì altri due assalti pirateschi, umilianti. Gli rimasero fissi nella memoria. Ne scrisse in "Manlio, romanzo contemporaneo", al quale lavorò nell'ultimo decennio di vita. Vi rievocò i "Riffegni" (abitanti del Riff, sull'Atlante marocchino, da lui ben conosciuto nel 1849) e l'"Assalto di pirati" alla nave "Libertà" che, al comando del capitano Schiaffino, puntava verso lo stretto di Gibilterra alla volta dell'America meridionale. In quelle pagine Garibaldi descrisse il «Riffegno naturalmente pirata; e molti furono gli equipaggi [sic] di legni mercantili sgozzati quando trattenuti dalle calme presso coteste coste inospitali».

Prosatore esondante, il 5 maggio 1873 Garibaldi scrisse a Timoteo Riboli, medico, massone come lui, fondatore della lega per la protezione degli animali: «Mentre l'Europa progredisce... che fa l'Italia? Non accenneremo ai miserabili suoi governanti già condannati dal disgusto universale, ma bensì alla parte virile e generosa che forma la sua democrazia, prodotto delle cento chiesuole in cui la dividono i suoi Archimandriti, Massoni, Mazziniani, Internazionalisti fautori dell'indolenza democratica in Italia.»

Il Generale si sentiva campione di una guerra di liberazione culturale e politica. Per lui l'Occidente era contrapposto all'impero turco in un conflitto di civiltà ma senza alcuna inflessione razzistica. Lo scrisse il 4 marzo 1876 a Dobelli, rispondendo all'appello della gioventù slava: «Ricordatevi di tutti gli oltraggi ricevuti dai feroci ed osceni discendenti di Maometto [...]. Il turco deve passare il Bosforo [...] e solo alcuni ottomani, senza preti, potranno convivere, se onesti,



coi loro antichi schiavi.»

Agli occhi di Garibaldi la presenza della Turchia in Europa era una cappa di piombo. Bisognava liberarsene. Scrisse: «come si può, pensando al prete, non ricorrere colla mente alle carneficine dei Turchi nella Bulgaria e dei Russi nel Turkestan? Il Turco più cristiani uccide e più titoli acquista ai godimenti ed alla gloria dell'immorale suo paradiso e, codardo come sono generalmente gli uomini sanguinari, si diverte a impalare, mutilare, squartare uomini inermi, donne, bambini!!!»

Per lui il prete e il turco divennero tutt'uno. Sognò una guerra di liberazione del Mediterraneo dal dominio ottomano, a cominciare dall'isola di Creta: «Giunta la flotta italiana sulla rada di Canea, v'incontrò la turca, composta di cinque corazzate e se ne impadronì. Mi si chiederà: con quale diritto. Ed io risponderò: collo stesso diritto con cui Maometto Secondo si impadroniva di Costantinopoli ed i pirati turchi delle nostre donne, bambini, uomini, etc., per farne degli schiavi...»

Non erano sfoghi letterari ma ragionamenti politici. E, appunto, non era razzismo. Al marchese Villani il 15 marzo 1878 da Caprera scrisse che bisognava cacciare dall'Europa «il sultano, le sue odalische, i suoi eunuchi e l'immensa caterva di preti ottomani, non già la popolazione turca onesta e laboriosa».

Sperava nell'istituzione dell'arbitrato internazionale. Il 6 settembre 1870, appena seppa del crollo di Napoleone III, che, sconfitto dai prussiani, si consegnò agli inglesi, puntò all'indipendenza della sua natia Nizza. Scrisse a un pacifista di Stoccolma: «È superfluo comunicarvi i miei principii umanitari. Francesi, Scandinavi, Tedeschi son tutti miei fratelli, e se ho desiderato il trionfo delle armi prussiane, il solo motivo fu il desiderio di abbattere il più esecrabile tiranno dei tempi moderni. Voi conoscete la mia idea di unione mondiale.» Le grandi potenze e gli Stati di minori dimensioni dovevano «formare un areopago a Nizza, città libera, e stabilirvi i seguenti primi articoli della Costituzione universale: 1. "È impossibile la guerra fra le nazioni; 2. Qualunque differenza sorta fra alcune di esse si dovrà sottoporre all'areopago affinché la componga pacificamente"». Anticipò l'Alta Corte di Giustizia dell'Aja, la Società delle Nazioni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Tribunale Penale internazionale: conquiste irrinunciabili del diritto internazionale, che non è una "fiaba" (a differenza di quanto oggi alcuni dicono) ma è l'unica alternativa al caos, all'anarchia e alla "legge del più forte", foriera di nuovi interminabili e incontrollabili conflitti e di retrocessione alla barbarie.

In vista della pace perpetua Garibaldi propose l'Unione mondiale fondata sulla credenza in un Dio e su una lingua universale: «Ci vorranno secoli per raggiungere il nobile scopo, ma se i Caldei non avessero principiato, gettando uno sguardo nello spazio, ad investigare i moti e le leggi stupende che regolano gli eterni luminari, gli odierni astronomi non sarebbero forse così inoltrati nelle vie dell'Infinito.» Precorse l'"esperanto" e i progetti di interlingua fioriti a cavallo dei due secoli insieme alle Esposizioni Universali, i congressi scientifici mondiali, le Olimpiadi moderne e le molte iniziative ideate in quegli anni (fu il caso dei Premi Nobel) per affratellare i popoli ed emanciparli dall'ottusità egoistica dei rispettivi governi, arroccati su miti nazionalistici. Quel terreno fu arato anche dalla Federazione internazionale studentesca "Corda Fratres" promossa dal canavesano Efisio Giglio-Tos.

La pace di Santo Stefano e il congresso di Berlino del 1878 dettero tutt'altri risultati: la Gran Bretagna s'accaparrò Cipro e ne fece l'isola del conflitto permanente, quale rimane, mezza staterello indipendente, mezza turca.

Nel 1897 Creta insorse ma l'Europa fu solidale con la Sublime Porta nella repressione, come deplorò Giosue Carducci nei versi staffilanti di "La mietitura del Turco" (giugno 1897): «Il Turco miete. Eran le teste armene/ che ier cadean sotto il ricurvo acciar// Il Turco miete. E al morbido tiranno/ manda i fior delle



elleniche beltà/. I monarchi di Cristo assisteranno/ bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscià.»

Dopo la Grande Guerra Atatürk ebbe gli Stretti e tenne Istanbul in cambio dell'adozione dell'alfabeto latino e di una parvenza di laicizzazione. La seconda guerra mondiale lasciò le cose com'erano, per l'ottusità delle diplomazie degli Stati Uniti e ancor più della Gran Bretagna. Così le ha ereditate l'Unione Europea, a sua volta incapace di politica estera unitaria e di vasto respiro.

Aveva visto lungo Garibaldi?

(Per approfondimento v. "Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti", prefazione di Lelio Lagorio e premessa di Carlo Campus, pubblicata nel 2025 dall'editore Il Filo di Arianna, La Spezia, nel centenario della Loggia massonica "Garibaldi" di Imperia"; e "1717-2017. Tre secoli per la Libertà", Quaderno dei Martedì Letterari del Casinò di San Remo, a cura di Marzia Taruffi (Genova, De Ferrari, 2017).

Aldo A. Mola

Scarica in PDF

Post Views: 70

Tags: Aldo A. Mola Dossier Schiavi Fabio Andriola Giuseppe Garibaldi Schiavitù Storia in Rete

Previous:

"Scienza Coscienza Sopravvivenza"

Lascia un commento

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *

Commento *

Nome *

Email *

Sito web

☐ Salva il mio nome, email e sito web in questo browser per la prossima volta che commento.

INVIA COMMENTO